

**Izrail' Metter: viaggio a Roma per una lezione dopo il Grinzane**

Oggi a Roma, nell'aula grande del Dipartimento di Studi storici dal Medioevo all'età contemporanea, facoltà di Lettere e Filosofia all'università «La Sapienza», lo scrittore

russo Izrail' Metter terrà una lezione su «L'angolo del terrore. Uno scrittore nella bufera dello stalinismo». Ospite in questi giorni del Salone di Torino con il suo libro *Il quinto angolo*, pubblicato da Einaudi, e vincitore del premio Grinzane Cavour, Metter rappresenta un vero e proprio caso letterario. Quest'opera fortemente improntata ad esperienze biografiche è un documento di eccezionale vividezza sullo stalinismo visto attraverso le vicende di un uomo «solo».

# CULTURA

Domani si chiude negli spazi del Lingotto di Torino il Salone del Libro Sale da convegno deserte e stand pieni di lettori in cerca di idoli tv. Chi ha saputo sfruttare l'occasione commerciale ha fatto buoni affari ma stavolta, e più che in passato, sono rimasti in ombra gli scrittori

## La biblioteca delle vanità

DALLA NOSTRA INVIATA

ANTONELLA FIORI

TORINO. Ma dove sono finiti gli scrittori? A questo Salone del Libro è stato tutto rovesciato e, per capirci qualcosa, bisogna iniziare dall'ultima puntata. Nessuno vuole stare al suo posto. Per prima cosa i comici, che ormai sono gli scrittori; poi i personaggi televisivi, che sono state le star assolute del Lingotto (un «Linghetto» come è stato soprannominato), quelli che la gente voleva toccare, abbracciare, baciarne. Pensino a Pedullà qualcuno ha chiesto l'autografo. Lodoli, Abbate, Doninelli, Ballestra, per citare solo qualcuno dei giovani scrittori presenti, erano ricercati e fermati solo dagli addetti ai lavori. Insomma, la faccia, per brutta che sia, è quella che conta. Si muovono folle per Chiambretti che consegna cartoline; le formiche Gino e Michele discendono di alta editoria e sono ascoltati più seriamente di professori e critici (a proposito, hanno minacciato le «Formiche») mentre per Gene Gnocchi (che ha tirato un bidone a tutti e non si è fatto vedere) ci si spintona come allo stadio. Infine, più di tutti i dibattiti e di tutte le opinioni raccolte agli stand, ha potuto Gianni Ippoliti: sotto l'azzurro cielo dei tubolari, macinando chilometri sull'asfalto del Lingotto, ha spinto il suo carrettino da venditore di collanine dove esprimeva, dal vivo, i 33 libri di cui parla nel suo *Il coraggio di scrivere*. «Toccali Toccali», dice, «questa è un'opera storica, un *Fuori Orario* dell'editoria». Ed è vero. Qui emerge una grande verità. Un conto è sapere che esiste un libro di Don Backy pubblicato dalla Feltrinelli. Un conto è vederlo. Il libro si è mangiato le star della tv, mentre gli scrittori per farsi ascoltare devono paragonarsi a nuovi eroi. Ecco, per esempio, in rapida successione Aldo Busi e Giuseppe Ciarrapico allo Spazio Incontri. Folla per il Clarra che ha rivendicato la sua fede per la Roma, Craxi e Andreotti; e folla per Busi che ha detto di sì, sono il più grande scrittore della letteratura italiana, sono per la letteratura italiana quello che il giudice Di Pietro è nelle istituzioni. Meglio stendere un velo e passare dalle false alte tragedie: alle 16,30 la voce del presidente del Salone, Guido Acconero è stata diffusa dagli altoparlanti: «Chiedo un minuto di silenzio alla memoria del

giudice che è stato ferocemente assassinato - ha detto - Avremmo voluto poter organizzare un incontro ma gli impegni politici e giornalistici di molte persone che potevano intervenire ce lo hanno impedito». Dagli stand si è alzato un applauso. Per un attimo si è fermato il ritmo dello struscio domenicale iniziato ieri mattina con un ritmo da catena di montaggio. Dall'alto del mezzanino in legno chiaro che domina l'ingresso scorreva solo un'identica onda, un «bionarrabile» con i ragazzi in coda al negozio di Swatch, le grandi abbuffate di mezzogiorno al ristorante dove sembra di essere sospesi sull'oceano di latte dei tetti delle macchine, e quello agli stand per raccogliere più carta possibile, tra opuscoli, libri, cataloghi, poster, cartoline. Quando a tarda sera si tenta l'ultimo assalto al gabbietto allestito allo stand Feltrinelli è d'obbligo essere passati prima al baracchino di Cuore per comprare il libro autografato da Michele Serra e le magliette con stampe le prime pagine del giornale, andate a ruba (e rubate); o a quello di «Parole di cotone», con le T-shirt da sfogliare. «Il compito dell'editoria è quello di trasformare lo spirito in denaro», aveva detto l'altro giorno Gianarturo Ferrari, direttore editoriale Mondadori. Quello che il Salone del Libro sembra dire è che i sistemi di questa trasformazione si stanno evolvendo come dimostra la crisi dell'editoria che coincide con il successo di pubblico del Salone open space. E poi: tre minuti di passaggio a Babele sono bastati a Marcello Baraghini di «Stampa alternativa» a sfondare con le sue collane «Millelire» (attenzione alle imitazioni bruttissime: la Newton Compton ha subito copiato l'idea e vende i grandi classici in carta riciclata, cento pagine mille lire; mentre anche la Biblioteca del Vascello ha lanciato una collana a questo prezzo). Insomma: i ragazzi con la sportina Swatch, la maglietta Cuore e lo zainetto fanno la fila anche per *Lettera a Epicuro*. Davanti allo stand c'è il segnale di lavori in corso. Ed ecco il miracolo: «Millelire» stamperà durante la notte il migliore tra gli 850 manoscritti arrivati fino ad ora al suo stand. Potrebbe vincere quello consegnato da una bambina di dieci anni, l'unica scrittrice (a parte Nadine Gor-

dimer in arrivo oggi pomeriggio) che forse potremmo vedere in un salone dominato dalla presenza maschile. Comunque Baraghini ha giurato: entro oggi alle 2 saranno disponibili per i giornalisti le prime copie stampate durante la notte. «È una provocazione contro le lentezze dell'editoria - dice - dare un premio in cinque giorni...».

Nessun dubbio che si tratti di un'operazione «usa e getta», nessun timore reverenziale per l'altra faccia del Salone, quella dei premi ufficiali delle manifestazioni pompose e ingessate. Oltre al premio Grinzane Cavour vinto da Gianni Riotta (Feltrinelli) tra gli italiani e dal russo Izrail' Metter (Einaudi), sono sfilati al Lingotto quasi tutti gli autori in corsa per lo Strega: Vincenzo Consolo, Luca Doninelli, Salvatore Mannuzza, lo stesso Riotta, Vittoria Ronchey. Ma intanto - tra le panchine di legno, la foresta terrificante di alberi di latte che accoglie il visitatore, il cubo di vetro della Mondadori, le colonne finte onestali della Rizzoli, i visual books, i libri che si

aprono e diventano piante, uomini, case - si è parlato anche di letteratura, di impegno civile. Ma sono stati tutti dibattiti ambientati in sale un po' defilate, dove spesso si è faticato per raggiungere il quorum. E alla fine si è data la colpa alla situazione della cultura, che l'editoria inevitabilmente riflette. In questi giorni, però, gli addetti ai lavori non si lamentano, soddisfatti della scorpacciata di gente e di guadagni (nei primi tre giorni Mondadori ha incassato 38 milioni, 8 in più dello scorso anno). Guardando a caso nella borsa di un ragazzino uscito dallo stand Adelphi, ci sono un Kierkegaard e un Nietzsche. Un'altra vorrebbe disperatamente *Moglie e concubine*, il romanzo da cui è stato tratto il film *Lanterne rosse*. Ma Theoria non lo può ancora vendere. Una signora, che si giura casalinga, ha comprato la Gordimer, Christa Wolf e un libricino di consigli da cucina della Editrice Vallardi. Così alla fine viene proprio da chiedersi: «Ma i libri esistono anche prima del Salone del Libro?».

### Est: dal catalogo degli orrori a quello degli errori

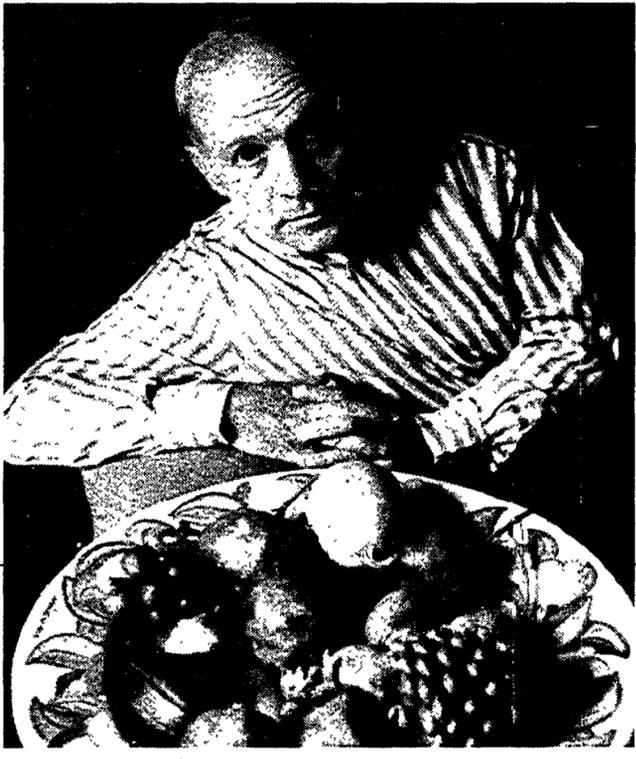
DAL NOSTRO INVIATO  
NICOLA FANO

TORINO. L'Est europeo, per chi sta a Occidente, è sempre stato una sorta di buco nero, un altro dove nascondere le proprie ignoranze e i propri sensi di colpa. Tanto più lo è oggi, dopo tutto quello che è capitato e dopo che nuovi, apparentemente incomprensibili problemi sono scoppiati all'indomani del superamento del socialismo reale.

Questo buco nero hanno disvelato intellettuali e scrittori dell'Est europeo, chiamati a convegno al Salone di Torino, negli asfaltati spazi del Lingotto, dal Premio Grinzane Cavour. Molte voci si sono rincorse e, anche, scontrate in una giornata un po' troppo ufficiale: da quella croata di Predrag Matvejevic a quella polacca di Gustaw Herling, da quella albanese di Ismail Kadare a quella cecoslovacca di Ivan Klima e tante altre ancora. Due, sostanzialmente, i temi centrali: da un lato la forza dell'esilio, dall'altra la for-

za della nazione ritrovata. Su tutto, poi, hanno aleggiato le parole di Vittorio Strada il quale - provocatoriamente - si è chiesto se non sia il caso, ormai, di abbandonare l'etichetta «Est» applicata negli anni alla cultura di quella Europa, passando a una più costruttiva, benché apparentemente più vaga concezione complessivamente europea. Ossia: se l'unità est-europea è indefinibile (lo ha ripetuto Herling), meglio andare oltre puntando a un'identità europea tout court. È possibile, tutto ciò? Se non vi pare possibile, allora lasciate a casa anche l'idea che a Est tutti la pensino nello stesso modo, sia pure - per esempio - solo nel valutare il disastro del socialismo reale.

Così è, in effetti. Giacché gli intellettuali dei paesi ex-comunisti da tempo, ormai, cercano di riflettere sulle differenze, sulle frammentazioni; del resto, le stesse politiche dei singoli paesi



### Vero o fantastico? L'inferno secondo Bioy Casares

DALLA NOSTRA INVIATA

TORINO. Il mago del fantastico incontra la città del demone e dei riti esotici: ed è subito amore. Adolfo Bioy Casares passeggia per via Carlo Alberto in cerca del «più bel negozio di vestiti della città». Alla fine si infila dentro un grande magazzino dove trova «tutti così gentili e disponibili, anche se non sanno niente di me, non mi conoscono». L'ultimo «rappresentante dell'era Borges, nonché il marito di Silvina Ocampo, lo scrittore argentino dei *Sei problemi per don Isidro Parodi* e de *L'invenzione di Morel* è un signore alto, magro, quasi trasparente, di età indefinibile (ha 78 anni ma se muove gli occhi in un certo modo sembra molto più giovane. Altre volte ha l'aria di ultracentenario). È arrivato a Torino per ritirare il premio del Grinzane Cavour.

Scrittore del fantastico, innovatore di questo linguaggio, rivoltatore del rovescio del reale, dell'anormalità della vita normale. In quale di queste definizioni si riconosce di più?

Non ho affatto coscienza di essere una cosa o l'altra. Non mi sono mai proposto niente. Invento storie. Credo di avere nella testa una specie di «mucolo del fantastico». Sarà per questo che vengo fuori così.

Qui a Torino si dovrebbe trovare a suo agio: anche nel suo più recente libro *«L'orologio di Faust»* (Studio Tesi) il diavolo è una presenza costante. Il male, il demone, l'inferno dove si trovano oggi secondo lei?

Non credo ovviamente nel male come configurato nel diavolo, che per me è soprattutto una maschera. Comunque, il male è nella stupidità, nella codardia, nelle meschinità. Anche l'inferno non esiste. Molta gente fa una vita d'inferno, quello è l'inferno.

Oltre al «mucolo che ha inventato» che cosa la spinge a raccontare in modo fantastico?

La gente di tutti i giorni, quelli che incontro. Vissuto a Torino descriverei quel che vedo a Torino. Poi ho questa piccola agenda nera dove mi appuntino idee, versi, pezzi di frasi. Lo faccio da trent'anni.

E che cosa ci ha scritto, recentemente?

Sto cercando la fine per il mio nuovo romanzo, ma per il momento non trovo la spinta. Prendo appunti su questo racconto che inizia così: c'è un tassista di Buenos Aires che prende sui taxi due persone che stanno uscendo da un ospedale. A un certo punto un altro automobilista insulta il tassista che lo lascia fare. E visto lo stupore dei due passeggeri spiega così il suo comportamento: «Se fossi stato un'altra persona forse mi sarei comportato diversamente, ma il fisico non mi accompagna». E di qui inizia il racconto fantastico.

Confesso: non ci sono andato. Ma non si aspetti che dica che non serve a niente. Se c'è un lettore in più che si avvicina a un libro e lo compra non può che essere un bene. Ogni cinque anni scopro un nuovo autore da leggere sfogliando libri in libreria.

Le piace più leggere o scrivere?

Mi piace scrivere e mi rende felice scrivere, ma mi piace più leggere e mi rende più felice leggere.

Borges era più anziano di lei. Vi siete conosciuti ed avete iniziato a scrivere insieme quando lei aveva 17 anni. Eppure Borges ha sempre detto che era lei il suo maestro...

Non va pressa sul serio la generosità di Borges. Noi scrivevamo insieme e ci trovavamo bene perché eravamo amici. C'era una complicità assoluta, senza ostacoli, senza rivalità. Era tutto perfetto, molto stimolante anche con Silvina Ocampo, mia moglie. Borges la conosceva prima di conoscere me.

## Chico Buarque: «Un romanzo da raccontare in musica»

Il popolare compositore brasiliano parla di «Disturbo», il suo primo testo narrativo: «È un vero debutto per la mia generazione, che ha parlato solo con le note»

ROBERTA CHITI

ROMA. «Tutti noi - io, Gilberto Gil, Milton Nascimento, Caetano Veloso - veniamo da una formazione talmente comune, da maestri e miti così simili che spesso sembriamo la stessa persona. Niente di più facile, per esempio, sentirci dire sempre le stesse cose nelle interviste. Come se non potessimo evitare di dire: "Ho cominciato a scrivere musica dopo aver sentito una canzone di João Gilberto... o di Antonio Carlos Jobim...". Per forza, siamo i figli della bossa nova». Capita più di una volta, nel corso

dell'intervista, che Chico Buarque parli al plurale, senza nessuno sforzo dimostrativo dietro, nel suo italiano scivoloso. Ma anche queste le parole degli equivoci che deve sciogliere. Equivoci sulla sua musica, sul ruolo delle sue opere all'interno della storia brasiliana, sul sospetto di culto che circola fra gli appassionati delle sue canzoni.

A quarantotto anni e centinaia di canzoni, con gli occhi verdi e i denti bianchi, Chico Buarque de Hollanda è in Italia, a Roma, non per presen-

tare un disco (del resto non è mai successo), ma per parlare del suo primo romanzo, *Disturbo* (Mondadori, L.28.000). Ma *Disturbo* è anche un debutto più in grande, che si ricollega a quel «plurale» usato tanto frequentemente: è il romanzo di debutto di un'intera generazione di artisti brasiliani, la prima prova di espressione in un campo che non sia quel magico calderone anomalo che è la musica brasiliana. Del resto è lo stesso Chico Buarque a suggerirlo: «La mia generazione è stata trascinata in blocco dalla musica. E fra chi suona che si trovano tutti i potenziali registri e pilotti brasiliani: gli anni Sessanta-Settanta potevano dirlo tutti su forme artistiche diverse e invece eccoci qui a parlare tutti con gli stessi strumenti. Non so perché, sarà stato un caso, ma è andata così. E come se ci fosse stato un brusco salto fra tre generazioni. Quelli che sono giovani oggi sono attratti dalla cultura visuale, e in ogni caso più eterogenea. I più anziani

vengono dal cinema: una generazione, la loro, con cui non riusciamo proprio a dialogare, sono i meno musicali che conosca».

Sarà per questo che Chico Buarque ci tiene particolarmente a sciogliere un altro equivoco: l'aspettativa sul libro tra i tifosi della sua musica. Forse nella speranza che quel libro «suoni». «So che in Brasile molti di quelli che l'hanno comprato, l'hanno comprato perché conoscono le mie canzoni. Bene, non posso che constatarlo: ma ci tengo a dire che qui la musica non c'entra nulla. Quando scrivo una canzone sai subito che cosa provoca, se piace o no. Per un libro devi aspettare, e io ora sto aspettando. C'è una fase di ritorno lunghissima».

Ma sarà poi vero che *Disturbo* non ha niente a che vedere con la musica? Ovviamente no. La ballata è facile facile, ma il romanzo di Chico Buarque è da ascoltare dalla prima alla ultima riga. È una canzone

dai ritmi sincopati, la melodia circolare, desolata come le periferie di Rio che fanno da sottofondo, e cupa come Chico Buarque raramente ne ha cantate. È la storia di un uomo senza nome e senza faccia che viaggia tra i suoi inebri e le strade della sua città, tra le famiglie e personaggi di antica conoscenza, sempre proponendosi di fare e sempre tornando sui suoi passi in un vortice di progetti mai conclusi. C'è quella Rio allo sfacelo che fra pochi giorni ospiterà il congresso mondiale sull'Ambiente, e c'è uno sguardo al massimo del distacco e della noia che siamo così poco abituati ad associare alla capacità di «coinvolgimento» delle espressioni della cultura brasiliana. Del resto, dice l'autore, «dei fatti m'importa poco o niente. M'importa del linguaggio, del ritmo. Io asciugavo le parole per togliere il grasso, per renderle secche. Non lavoro così quando scrivo canzoni anche se, sì, in *Disturbo* c'è la musica, più quella che ho ascoltato

che quella che ho composto. Ci sono i refrain, le tecniche di improvvisazione, il linguaggio del jazz».

Chico Buarque pesa le risposte a lungo, esausto, nella poltrona della saletta Mondadori dopo molte interviste. Una campagna promozionale così non si era mai vista in Italia per i suoi dischi. L'Italia è anche il paese dove Chico Buarque, lo ricorderanno tutti, fu caturato in esilio negli anni '69-'70, in pieno regime militare brasiliano. Lo vedevamo a «Canzonissima» riproporre in italiano *La banda, o Ana di festa* con testi le cui traduzioni facevano accapponare la pelle ai devoti che lo ascoltavano da sempre. Ma Chico Buarque scioglie un altro equivoco: lui, in Italia, non si sentiva per niente «annacquato». «Mah, i guai maggiori con le traduzioni, il fatto che molte mie canzoni venissero stravolte in un'altra lingua, è successo più in Francia che in Italia. E poi sapevo appena dove mi trovavo, in che

trasmissione televisiva fossi stato portato: il tempo di farci mente locale, ed ero già tornato in Brasile». Un Brasile che solo da poco ha abolito la censura. «Certo, ora è più comodo. Prima d'aver un concerto e diventare subito un meeting di politici e poliziotti. Prima gli artisti avevano, in negativo, un peso politico innaturale, la tensione era altissima. Eppure vorrei sfatare il mito di Chico Buarque che usa la musica per denunciare la situazione politica. Quello l'ho sempre fatto da cittadino, ma da musicista ho suonato per la gente, ho fatto musica per il cinema, per il balletto, per me. I miei testi non erano necessariamente politici...». E ora? «Ora abbiamo Collor, il primo presidente eletto dal popolo. E così che dobbiamo dire. Dobbiamo sostenere Collor, dobbiamo essere schizofrenici. La situazione è gravissima da tutti i punti di vista, sociale, politico, economico. Ma dobbiamo sostenere questo governo nostro malgrado».



Chico Buarque: il popolare musicista brasiliano ha esordito come romanziere